

L'EDITORIALE

NON RIPOSARE
IN PACE

di RENATO FARINA

Non riposare in pace, per favore, Papa. Anche se il tuo corpo è morto, e i sediarci come pipistrelli grigi ti hanno portato giù nelle grotte a diventare polvere, affacciati dal cielo, come ha detto il tuo amico Ratzinger. E dalle profondità di Dio, dacci qualche segno di una vita nuova, che siamo così pieni di guai, e ora manchi anche tu. Non lo sappiamo se lo pensano Bush e Zapatero, Assad e Berlusconi, per una volta muti, ma di certo questa folla non si rassegna a che tu sia andato via. Ci crede che sei in cielo, ma che sia un cielo basso per piacere, un cielo che si possa toccare, non il Paradiso delle illusioni e dei fannulloni.

Alle 12 e 47 di ieri 8 aprile, sulle spalle dei dodici "gentiluomini di Sua Santità" giaceva in una bara di legno chiaro Giovanni Paolo II. Quei sediarci erano vestiti da rondini, con quei frac leggeri, ma ci hanno fregati, invece di volteggiare, hanno ricamato un ghirigoro sul sagrato, hanno alzato la cassa come se fosse una persona

e sono spariti dietro il portone da cui si sprofondava dove lo hanno seppellito vicino alle ossa di Pietro. Giù, nella nuda terra, come voleva lui. I funerali di Karol Wojtyła, il «nostro amato Papa», si sono conclusi così.

Non so a casa, ma a quell'ora, alle 12 e 47, la folla non vuole che il suo corpo vada via. Sventola il fazzoletto bianco, agita la mano a piazza San Pietro (...)

(...) ma anche davanti ai maxischermi di

Santa Maria Maggiore e dovunque. Piange e applaude. Non crede sia morto davvero, ma è morto davvero. Salvo un'ipotesi che offro qui, sommamente a chi non ci crede: e che cioè Wojtyła abbia detto la verità. E che la morte sia un transito «di vita in vita». Ma non è così semplice da sopportare senza confondersi, è una lacerazione tremenda. Vorrei chiedere al cardinale Joseph Ratzinger: lo so che sei certo, lo hai detto. «Possiamo essere sicuri che il nostro amato Papa sta adesso alla finestra della casa del Padre, ci vede e ci benedice». Hai proprio usato questa formula, tu sei sicuro della tua speranza. Ma allora perché hai gli occhi rossi, perché piangi? Lui nell'omelia ribadisce l'enigma: «Deponiamo le sue spoglie nella terra come seme di immortalità. Il cuore pieno di tristezza, ma anche di gioiosa speranza». Tristezza e speranza, non se ne esce. Certezza di felicità e insieme queste mani ora diafane e nascoste sotto il legno: ci accarezzavano e benedicevano, ora si decompongono. Siamo uomini, magari cardinali, ma non siamo angeli, ci dispiace che un amico se ne vada, non ci parli al telefono e battano i chiodi su quel coperchio.

Una lacerazione profonda

In realtà anche per chi crede c'è questa lacerazione tremenda. C'è la certezza dell'immortalità. Ma il corpo è qui, nella bara. Per rivolgerci ad uno che sta nei cieli, e guarda giù, dobbiamo inchinarci nella polvere. Com'è terribile il mistero della morte, così innaturale quando chi muore era tutto, era l'amore fatto persona, ci apriva orizzonti vasti, e adesso è carne sfatta. Ma Ratzinger mostra con la mano il cielo e sorride, e poi piange. Agitano i fazzoletti e le bandiere i polacchi, con le scarpe di plastica sfondate e gli zaini unti, e i loro preti con le tonache nere e lise. Nel piazzale dove c'è la colonna dell'Immacolata è un tappeto di giornali usati come giaciglio. Non c'è però un solo foglio con un'immagine del Papa, le hanno tagliate via, riposte nelle tasche. C'è cattivo odore, ma nessuno vorrebbe essere altrove, non vogliono che vada via lui e intanto aspettano. Dopo due giorni che sono in

ginocchio, alle 12 e 47 dell'8 aprile ribattono le ginocchia sul selciato. Dalla piazza San Pietro si alza l'invocazione: «Santo, santo, subito santo!». Quella parola da aggiungere al suo nome cosa darebbe di più alla nostra memoria riguardo a Karol Wojtyła? Niente. Ma è come se i fedeli e anche i poco fedeli volessero svegliare la Chiesa, che si agiti un po' anche lei come fece Wojtyła, prima girando in fretta il mondo, poi morendo lentamente, ma mai in trono, mai vergognandosi del Vangelo. Anche in poltrona, trafitto dal dolore, alzava il braccio, e lo sbatteva perché non gli usciva la voce. Ma dormire no: «Alzatevi! Andiamo!». È una citazione. Gesù nell'orto degli ulivi cerca di svegliare gli apostoli ronfanti. Il Papa ci ha dedicato un libro. Ratzinger lo ridice nella predica. Andiamo sì, ma dove, chi conosce la strada? Adesso voi vi chiudete in Conclave, auguri.

Ci sono poi duecento tra Re, Regine, Capi di Stato e di Governo, Ciambellani e Premier. Chi di loro ha la mappa di quella via? Lo sappiamo, noi del popolo in piazza: alzeranno tutti la manina, sostenendo di

sapere l'indirizzo della felicità per tutti. Però ieri no, non avrebbero osato, avrebbero provocato riso.

Oggi sono come scolaretti. Pensano alla morte, che spiana tutto, forse hanno persino invidia dinanzi ai funerali - dice la Cnn - più visti della storia del mondo. Funerali di un uomo così grande da far apparire i potenti alti un metro e quaranta, ma forse erano persino contenti di essere dei nani, vuol

dire che possono crescere. Non c'erano nemmeno i loro contestatori professionisti: niente fischi né sassi. Da quanto tempo non accadeva? Un presidente americano viene in Italia senza essere ingiuriato da uno slogan. Nemmeno un manifesto, un volantino, un gestaccio. Mai visto. Qui erano tre addirittura, Bush padre e figlio, più Clinton: hanno avuto le scorte, com'è ovvio, ma erano uguali, ugualissimi ai parroci